

ISTITUTO DELLA CARITÀ
(Padri Rosminiani)

SUORE DELLA PROVVIDENZA
ROSMINIANE

“LO ANNUNZIAMO A VOI”

Comunicare l'Incarnazione



Lettera natalizia 2002

*Ai Padri e Fratelli e dell'Istituto della Carità,
alle Suore della Provvidenza Rosminiane,
ai Figli adottivi e alle Figlie e agli Ascritti:*

"... grazia e pace sia concessa a voi in abbondanza nella conoscenza di Dio e di Gesù Signore nostro" (2Pt 1,2)

"... vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia" (Lc 2,10-12)

"E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria ..." (Gv 1,14)

Carissimi, questo è l'annuncio che abbiamo ricevuto e che anche quest'anno vogliamo scambiarsi, per poi trasmetterlo a tutti coloro che incontreremo sul nostro cammino e, in particolare, agli uomini e alle donne delle nuove generazioni.

Con parole ispirate gli evangelisti ci hanno comunicato quanto accadde in un momento ben determinato della storia, in un piccolo paese d'oriente. E noi oggi, a più di 2000 anni di distanza, riascoltando l'annuncio di salvezza, siamo ancora una volta di fronte al grande mistero della nostra fede: *il Verbo si fece carne.*

Celebrare il mistero non è semplicemente ricordare un avvenimento storico, seppure importante. No. Questo mistero si ripresenta a noi ogni volta che la Parola di verità "zittisce" le nostre "chiacchiere", ogni volta che essa penetra nel cuore dell'uomo, condividendone la vita e trasformandola.

Solo il continuo e rinnovato ascolto del Verbo della vita,

solo la contemplazione costante di questo mistero, ci permette di conoscere chi è il Dio vivo e vero e, nello stesso tempo, ci aiuta a scoprire chi è l'uomo, chi è ciascuno di noi.

Nella comprensione di questo mistero «sono poste le basi per un'antropologia che può andare oltre i propri limiti e le proprie contraddizioni, muovendosi verso Dio stesso, anzi, verso il traguardo della "divinizzazione", attraverso l'inserimento in Cristo dell'uomo redento, ammesso all'intimità della vita trinitaria. Su questa dimensione soteriologica del mistero dell'Incarnazione i Padri hanno tanto insistito: solo perché il Figlio di Dio è diventato veramente uomo, l'uomo può, in lui e attraverso lui, divenire realmente figlio di Dio» (*Novo millennio ineunte*, 23).

Dio non disdegna di venire in questo mondo gravido di incertezze per il futuro, e nel quale coesistono minacce di distruzione e desideri di bene. Ma la strada che porta a superare il senso di rassegnazione di alcuni, e che aiuta ad abbandonare l'atteggiamento disincantato di chi dice "sarà anche questo un Natale come tanti ...", richiede di guardare con sano e motivato realismo le dinamiche sia del mondo attuale che della buona novella che siamo chiamati a *comunicare*.

«... vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo ...» (Lc 2,10). Anche noi, come gli angeli e i pastori della notte santa, abbiamo ricevuto in dono l'annuncio gioioso e l'esigenza di trasmetterlo ad altri. Le parole stesse di quest'annuncio ci interpellano. Noi pure siamo evangelizzatori, con le parole e con la vita, del Signore che è l'Emanuele. Egli è la Presenza di Dio all'interno delle nostre diverse realtà culturali, che assume e fa sue. In questa comunione di vita, il nostro non può che essere un «*annuncio gioioso di un dono* che è per tutti, e che va a tutti proposto con il più grande rispetto della libertà

di ciascuno: il dono della rivelazione del Dio-Amore che “ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito” (Gv 3,16)» (NMI, 56).

Ma prima di tutto è necessario accogliere davvero l'invito alla “contemplazione” del mistero, perché essa è l'inizio di ogni autentica conoscenza e l'origine di ogni efficace azione di testimonianza evangelica e di servizio alla comunità.

Alcune prospettive teologiche sono presupposto dell'annuncio e devono accompagnarlo. In particolare, l'INCARNAZIONE è l'esemplare e il modello di ogni autentico annuncio e di ogni significativa comunicazione, e si presenta come *obbedienza, compito e relazione*. Su tali dimensioni vi invitiamo a riflettere.

L'Incarnazione e la comunicazione come obbedienza

L'Incarnazione del Verbo, come l'annuncio del Vangelo, è OBEDIENZA, nel senso che risponde ad un progetto che ha la sua origine nel disegno del Padre, «il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità» (1Tm 2,4). Intendere la comunicazione del Vangelo nella linea dell'Incarnazione come obbedienza significa partire da un'importante acquisizione: l'annuncio affidato alla Chiesa, e quindi a ciascuno di noi perché lo si comunichi, è un «dono che viene dall'alto» (cfr. Gc 1,17), è un bene che domanda fedeltà assoluta e ci chiede di farci suoi compagni, sentendoci al contempo “destinatari” e “testimoni” di esso.

Comunicare il lieto messaggio, sul modello dell'Incarnazione come obbedienza, diventa allora MISSIONE rivolta a tutti, non solo perché essa ha come orizzonte di riferimento ideale il mondo intero, ma anche e soprattutto nel senso che essa esige che venga vissuta in maniera tale da essere da tutti accolta.

Accogliere l'Incarnazione come modello dell'annuncio è ricevere la persona di Cristo come indicazione del "che cosa" e del "come" comunicare: Gesù non è stato soltanto dalla parte del mistero di Dio di fronte all'uomo, ma anche dalla parte dell'uomo di fronte a Dio.

Quando la comunità accoglie la persona e la vicenda di Gesù come modello, non solo non seleziona i destinatari della comunicazione ma, come Gesù, si pone in *ascolto della realtà* nella quale vivono sia essa che coloro a cui l'annuncio è rivolto.

L'Incarnazione come esemplare della comunicazione ha un carattere storico, sia perché si è compiuta in precise condizioni spaziotemporali, sia perché è inserita in un orizzonte di senso che va molto al di là di coordinate spazio-temporali ben definite.

Il mondo sta vivendo profondi cambiamenti. L'attuale situazione socio-culturale è sottoposta a rapidi e profondi processi di trasformazione, non sempre facilmente prevedibili. E proprio qui si colloca l'azione dell'evangelizzazione, nel cogliere le sfide che provengono dalla storia e nell'assumersi il compito di rispondervi alla luce del Vangelo.

Esplicito è l'invito rivolto dal Santo Padre ai membri delle famiglie religiose riguardo all'evangelizzazione: «Bisogna promuovere all'interno della vita consacrata un rinnovato impegno culturale che consenta di elevare il livello della preparazione personale e prepari al dialogo fra mentalità contemporanea e fede, per favorire ... un'evangelizzazione della cultura intesa come servizio alla verità» (*Ripartire da Cristo*, 39; cfr. *Vita consecrata*, 98).

«Non si tratta ... di inventare un "nuovo programma". Il programma c'è già: è quello di sempre, raccolto dal Vangelo e

dalla viva Tradizione ... È un programma che non cambia col variare dei tempi e delle culture, anche se del tempo e della cultura tiene conto per un dialogo vero e una comunicazione efficace» (NMI, 29).

«Nutrirci della Parola, per essere “servi della Parola” nell’impegno dell’evangelizzazione: questa è sicuramente una priorità per la Chiesa all’inizio del nuovo millennio ... Oggi si deve affrontare con coraggio una situazione che si fa sempre più varia e impegnativa, nel contesto della globalizzazione e del nuovo e mutevole intreccio di popoli e culture che la caratterizza» (NMI, 40).

L’Incarnazione poi, oltre che obbedienza, è anche compito, e ciò contribuisce ad esplicitare gli atteggiamenti richiesti per essere “luce”, “sale”, e “lievito” del mondo.

L’Incarnazione e la comunicazione come compito

«Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere» (Lc 2, 15). «*Vogliamo vedere Gesù*»: è la richiesta costante dei contemporanei del Maestro ai suoi apostoli. Anche «gli uomini del nostro tempo, magari non sempre consapevolmente, chiedono ai credenti di oggi non solo di “parlare” di Cristo, ma in un certo senso di farlo loro “vedere”. E non è forse compito della Chiesa riflettere la luce di Cristo in ogni epoca della storia, farne risplendere il volto anche davanti alle generazioni del nuovo millennio? La nostra testimonianza sarebbe, tuttavia, insopportabilmente povera, se noi per primi non fossimo *contemplatori del suo volto*» (NMI, 16).

Il mistero dell’Incarnazione è “manifestazione” in quanto svela all’uomo Dio, racconta il suo desiderio di prossimità e di comunione, di vita nuova nel segno del servizio incondizio-

nato. «Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza»: così l'evangelista Giovanni (10,10) descrive il COMPITO che Gesù è chiamato a realizzare in obbedienza al Padre.

Lo stesso compito è affidato all'intera comunità dei credenti. E compito assolutamente primario per noi cristiani, in un mondo che cerca ragioni per gioire e sperare, è la comunicazione dell'esperienza della fede, della vita in Cristo sotto la guida dello Spirito, della perla preziosa del Vangelo. Le motivazioni e le energie per realizzare tale compito vanno attinte alla "Parola della vita", in un itinerario che va dall'ascolto alla condivisione per amore, e «tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede» (Eb 12,2).

Come proclamare oggi queste verità eterne in modo che suscitino un profondo interesse negli uomini alla ricerca di "che cosa sperare", e siano capaci di scuotere le coscienze e provocare conversione?

La domanda trova una prima risposta nello spazio che è l'esistenza terrena, dove Dio parla all'uomo, indicandogli i mille modi della via che porta alla vita.

I "mille modi" concreti, incarnati, diventano in Cristo progetto di vita evangelico, buona notizia, appello alla conversione, parola che dischiude un orizzonte di vita e di speranza, che non chiude le porte, ma le apre.

La nostra speranza si fonda unicamente sul fatto che la via tracciata da Gesù di Nazareth è quella che conduce anche noi alla vita piena ed eterna.

Ma non dimentichiamo mai che annunciare la Buona Novella è un compito da vivere nella logica del paradosso cristiano: «Il Verbo e la carne, la gloria divina e la sua tenda tra

gli uomini! È *nell'unione intima e indissociabile di queste due polarità* che sta l'identità di Cristo, secondo la formulazione classica del Concilio di Calcedonia (a. 451): "una persona in due nature" ... Siamo consapevoli della limitatezza dei nostri concetti e delle nostre parole. La formula, pur sempre umana, è tuttavia attentamente calibrata nel suo contenuto dottrinale e ci consente di affacciarci, in qualche modo, all'abisso del mistero. Sì, Gesù è vero Dio e vero uomo! Come l'apostolo Tommaso, la Chiesa è continuamente invitata da Cristo a toccare le sue piaghe, a riconoscerne cioè la piena umanità assunta da Maria, consegnata alla morte, trasfigurata dalla risurrezione ...» (NMI, 21); «... l'Incarnazione è veramente una *kenosi*, uno "spogliarsi", da parte del Figlio di Dio, di quella gloria che egli possiede dall'eternità ... questo abbassamento ... non è fine a se stesso; tende piuttosto alla piena glorificazione di Cristo, anche nella sua umanità: "Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre" (Fil 2,9-11)» (NMI, 22).

L'assolvere il compito di annunciatori del Vangelo nel mondo odierno deve misurarsi costantemente con la paradossalità dell'esperienza cristiana. Questa, infatti, pur domandando di essere vissuta in stretto e fecondo contatto con quanto siamo abituati a chiamare la "cultura del nostro mondo", non può, per acquiescenza alle attese più immediate di un'epoca o di una cultura, rinunciare alla *differenza cristiana*, alla *trascendenza del Vangelo*.

Anche in questo caso, dal modo di parlare e di agire di Gesù durante la sua vita terrena ricaviamo le linee di azione per il compito affidato alla comunità credente. Nel rivelare il progetto di amore del Padre, che invita tutti gli uomini a vi-

verne i frutti, Gesù si è ampiamente servito di gesti e parole paradossali. Una paradossalità vissuta come *vicinanza e fedeltà* all'uomo e alla sua storia, e come *differenza*; quando Gesù si è inserito in essa, ne ha mostrato le contraddizioni ed ha indicato con chiarezza la strada che porta al loro superamento. Una strada contrassegnata da parole e gesti paradossali: come classificare altrimenti la scelta del Signore di mettere in cattedra "maestri discutibili", come samaritani, vedove, pubblicani, per comunicare la forza e la novità del suo messaggio? Ma sarà soprattutto attraverso la paradossalità della croce/resurrezione che la comunicazione del progetto d'amore del Padre raggiunge il suo culmine: essa è insieme condivisione piena della sconfitta dell'uomo e momento di piena redenzione di essa.

L'Incarnazione e la comunicazione come *relazione*

I pastori nel loro itinerario di ricerca sono stati toccati dalla grazia: «E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro» (Lc 2,17).

Hanno incontrato "il segno", il bambino avvolto in fasce, che ha trasformato la loro vita. Infatti «i pastori poi se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto ...» (Lc 2,20). L'incontro con Dio è di sua natura trasformante, come è stato ed è l'incontro degli apostoli e dei discepoli di tutti i tempi con il Signore, riconosciuto e adorato come unico Salvatore.

L'iniziativa è di Dio, sempre. Egli annuncia la sua venuta, lungo i secoli, in luoghi precisi. Dio chiama, convoca, invita: sempre. La vicenda storica di Gesù, appassionato cercatore dell'uomo, lo ritrae sempre in dialogo con lui e instancabilmente proteso a vivificarne le potenzialità. Tutto il vangelo si snoda attraverso una trama di RELAZIONI che promuove uno

stupendo “*empowering*” (potenziamento, rivitalizzazione): i ciechi vedono, i sordi odono, gli zoppi camminano ...

Cristo si è veramente posto al centro della storia, là dove Dio e l'uomo sembrano contraddirsi, trasformando la contraddizione in rivelazione. Non esiste altra strada per comunicare Dio. Non è possibile comunicare dando risposte astratte, lontane dalla vita. Sarebbe come il parlare vuoto degli amici di Giobbe, che si rivolgono a lui senza prima essersi posti dalla sua parte: sono subito “dalla parte di Dio”, contro l'uomo. E invece occorre porsi prima “accanto all'uomo, davanti a Dio”.

L'annuncio, come ogni comunicazione, vive di dialogo e relazione. E il dialogo, come l'annuncio, esige dei *soggetti* che interagiscano, un *contenuto*, oggetto del dialogo stesso, e degli *atteggiamenti* che lo rendano efficace.

Come il dialogo, anche l'annuncio cambia a seconda della qualità degli interlocutori. Può esservi un dialogo tra soggetti sostanzialmente in sintonia tra loro, e qui esso assume subito i connotati di un reciproco arricchirsi. Quando invece irrompe la presenza dell'“altro da sé”, allora l'incontro tra gli interlocutori diventa dialogo solo a condizione che si stabilisca un rapporto di vera e propria reciprocità. La presenza dell'altro può dare origine ad atteggiamenti di ottusa chiusura e di distratta indifferenza, come anche di disponibile apertura. Non dimentichiamo che la qualità del rapporto con l'*altro* funge di fatto da cartina di tornasole per definire l'“autenticità” o l'“inautenticità” e, per certi versi, anche la funzionalità o l'inutilità del nostro annuncio.

L'*altro*, in ogni caso, interpella sempre, sia con la sua presenza che con la sua assenza. Questo appello può trovare accoglienza e segnare l'inizio di un'esperienza di relazione che

diventa luogo di comunicazione efficace.

Le pagine bibliche appaiono come storia di un'inedita relazione, all'interno della quale i singoli episodi sono momenti particolari che contribuiscono a caricare di senso la relazione stessa ed il dialogo da essa derivante. Leggendo in quest'ottica le pagine della Scrittura, è facile notare come non vi sia spazio per un dialogo che si sviluppi sempre e comunque in maniera armoniosa. Il dialogo, come la comunicazione che s'incontra nelle pagine della Sacra Scrittura, è realtà che sorge, si sviluppa, s'incepta, rinasce; un dialogo, insomma, segnato sempre dal carattere della precarietà e del rischio ... Anche Erode simulava il desiderio di incontrare il vero Re!

Sempre e comunque le esperienze positive e quelle negative di dialogo raccontate nella Parola si svolgono nel contesto di un rapporto aperto all'imprevisto, all'esigenza che il dialogo sia orientato alla creazione di un mondo nuovo e aperto, alla continua ri-creazione, attraverso l'apertura di se stessi, all'universo dell'altro.

L'Incarnazione, luce e vita

Il Padre fondatore ha veduto nell'Incarnazione del Verbo la chiave di volta dell'intero disegno di Dio. È grazie al Verbo che l'uomo è tale, provenendo da Lui, Luce sostanziale, il "lume" che squarcia le tenebre del mondo infraumano; ed è nel Verbo incarnato che la creatura umana ottiene il dono inimmaginabile della divinizzazione, senza perdere l'autonomia della sua individualità personale.

Negli ultimi anni della sua vita, quando pesanti ragioni avrebbero potuto togliergli la pace del cuore, Rosmini scrisse le pagine altissime de *L'introduzione del Vangelo secondo Giovanni commentata*, nelle quali i rapporti tra l'uomo e il Verbo

sono espressi attraverso il simbolismo della LUCE e della VITA:

il Verbo, luce essenziale, comunica un raggio di se stesso alla creatura umana, rendendola capace dell'infinito che essa non ha e che non è;

Egli, vita in se stesso, si spinge poi ad un dono inconcepibile, così che "Deus factus est homo, ut homo fieret Deus" (Agostino).

La vita intera dell'uomo è così un intreccio di mirabili rapporti con la luminosa vita del Verbo di Dio. Nell'opera ricordata, il Verbo e l'uomo sono considerati in reciproca relazione a livello della creazione, della "istituzione" e della salvezza.

1. La creazione dell'uomo si distingue, in qualche modo, da quella di ogni altro ente. La vita umana, che tale è per la luce che in essa risplende, rimanda al Verbo (pur non essendo quest'ultimo l'oggetto *diretto e immediato* dell'intelligenza creata): l'uomo è uomo perché "illuminato". Se per assurdo la fonte della luce venisse a mancare, con essa cesserebbe immediatamente di essere anche la creatura umana.

2. Il livello della "istituzione" rimanda al progetto primordiale di Dio, oscurato dal peccato dell'uomo. Era infatti "conveniente" che l'uomo fosse subito elevato al gratuito stato soprannaturale. Nello stato primordiale, e antecedente la rottura del peccato, all'uomo fu così concessa una certa comunicazione col Verbo.

3. La reazione divina al peccato umano fu un allargamento della bontà e della misericordia. La redenzione e la salvezza culminarono nell'Incarnazione, l'operazione "più deforme" di tutte: il Verbo incarnato divenne ed è forma dell'anima umana.

“In Cristo”. È questa brevissima espressione di Paolo (dove l’“in” va inteso in senso fortissimo) che sintetizza perfettamente la vita cristiana: nel fonte battesimale noi siamo “incorporati in Cristo”, attraverso l’impressione del carattere e il dono della grazia abituale e santificante: «Ora ... in questa vita si percepisce veramente Iddio pel lume della grazia ma quasi in schiena; nell’altra vita poi si percepisce la stessa sua faccia, il che forma il lume della gloria» (*Antropologia soprannaturale*, I, p. 112).

La grazia del Natale, carissimi fratelli e sorelle, ci conceda, il prossimo anno, di percorrere un passo in più verso la visione del volto di Dio. Poniamo al centro della nostra preghiera la prossima *Assemblea generale dell’intera famiglia rosminiana (AGIR 2003)*, che si terrà a Roma nell’ottobre dell’anno venturo, alla quale ci stiamo preparando già da tempo nella riflessione personale e negli incontri comunitari: lo Spirito di Dio ci aiuti a rispondere insieme all’urgenza di rimettere il Verbo incarnato al cuore della città dell’uomo, dal quale oggi viene in vari modi cacciato. La cultura, in tutte le sue forme e sfumature, sia da noi guardata con la stessa ansia di evangelizzazione che manifestava l’apostolo nei confronti della prima comunità cristiana di Roma: «Ho infatti un vivo desiderio di vedervi per comunicarvi qualche dono spirituale perché ne siate fortificati ... sono quindi pronto, per quanto sta in me, a predicare il vangelo anche a voi di Roma» (Rm 1,11.15).

I “confini della terra”, limite senza limite dell’annuncio evangelico, orizzonte sempre ulteriore dell’impegno della Chiesa, sono oggi sulla soglia delle nostre comunità: il Signore, che per bocca del successore di Pietro ci ha chiamati a guardare alla cultura odierna come terra di missione, ci illumini a rispondergli con sapienza e generosità. E il benedetto Padre

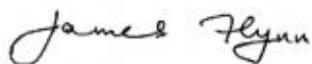
fondatore, che lavorò e soffrì per comunicare in forme nuove l'eterna verità agli uomini del suo tempo, interceda per la Chiesa intera e per noi, suoi figli e figlie.

Di fronte al grande mistero dell'Incarnazione, da accogliere ed annunciare, il nostro atteggiamento sia quello di tutta la Chiesa: una «Chiesa di discepoli e di inviati», che è «casa e scuola di comunione» (cfr. NMI, 43), chiamata a comprendere che l'unico modo per rivolgersi agli uomini, in maniera conforme alla grazia ricevuta, è quello di parlare loro in ginocchio. Non c'è via più sicura che porti alla fecondità: l'essere servi umili, accanto agli uomini, soffrendo con loro nella debolezza. Questa è la via per riconoscere e annunciare il Verbo della vita, fino a far rinascere la speranza e la gioia nei cuori degli uomini: «Entrati nella casa, (i Magi) videro il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono» (Mt 2,11).

Inginocchiati anche noi, in adorazione del Verbo umano, pronunciamo alle sue orecchie i vostri nomi, uno ad uno, e in lui di cuore vi benediciamo. Buon Natale!

Roma, il 1 dicembre 2002, prima domenica di Avvento

P. James Flynn
Preposito generale



Sr. Carla Cattoretti
Carissima Madre



